

per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 8 maggio 2020
- Ivano Gobbato -

Marco Damilano

Un atomo di verità

Aldo Moro e la fine
della politica in Italia

Piùchi & Feltrinelli

C'è un punto, da qualche parte, in cui tutto finalmente si incontra, i suoni, gli odori, i volti, i sentimenti, le persone, e diventa possibile conoscere le cose nel loro insieme. I ricordi dei bambini selezionano, sono emotivi, non si muovono, restano fissati lì, incastrati nella memoria, una volta per sempre, al contrario dei ricordi degli adulti, che cambiano, escludono, dimenticano, tradiscono. Così io di quella mattina ho ancora oggi la sensazione dolce di un inizio di primavera.

Pochi mesi dopo avrei compiuto dieci anni: crescevo, crescevamo, ne avevamo per la prima volta la consapevolezza, giocavamo a pallone, eravamo per la prima volta gelosi di una bambina, imparavamo ad allacciarci le scarpe da soli, anche se a modo nostro, e io non avrei mai davvero capito come si fa. Quella fu la giornata in cui diventammo grandi. Erano le prime ore di una mattina di marzo, come tante altre a Roma, di freddo che sta per finire, con il sole che lotta per bucare l'inverno.

Il pulmino, un furgone Volkswagen bianco, arrivava in un orario incerto e aspettava con il motore acceso, non lasciava a piedi nessuno. Dopo molti minuti vedevi uscire dai portoni e dai cancelli dei palazzi bambini di corsa con le cartelle in spalla, piangenti, raffreddati, scatenati, il passamontagna calato sul viso. Scendevo anch'io quando sentivo suonare il clacson. Al volante c'era una bionda signora, la signora Tilde, era la direttrice della Scuola Montessori di Monte Mario, ed era lei ogni mattina che passava a prendere gli allievi in ossequio al metodo di insegnamento per cui tutti dovevano saper fare tutto.

Anche quella mattina, come sempre, Emiliano tardava a scendere. Mancavano venti minuti alle nove. Nessuno di noi guardò verso la siepe del bar sotto casa di Emiliano, nessuno si accorse di uomini con il cappello e in uniforme schierati ad aspettare qualcosa, o qualcuno. Poi Emiliano scese e finalmente il pulmino ripartì. In Via Mario Fani erano le nove meno un quarto del 16 marzo 1978.

Questo è l'inizio di un libro molto recente, pubblicato nel 2018. L'autore è un giornalista importante, Marco Damilano, e il titolo è: "Un atomo di verità". Chiaramente non si tratta di narrativa, a quella ci torniamo settimana prossima con qualcosa di molto, molto, famoso, che tutti avete letto. Ma adesso siamo a ieri mattina, vicinissimi a noi.

Non è narrativa, è un saggio questo libro, è un'inchiesta. Rigorosa, di quelle che puntano prima a porre domande che a dare risposte, il che è uno dei suoi pregi maggiori. Ma è anche scritto senza che venga meno quello sguardo intimo, personale, di qualcuno per cui quella storia non è semplicemente "una" storia, magari interessante, magari importante, ma che in fondo non lo riguarda.

Perché ci sono sempre, ovunque – anche nelle pagine in cui l’analisi di fa più incisiva e stringente – gli occhi di quel bambino che va alla Scuola Montessori e che tra poco scoprirà che là dove era appena passato col pulmino bianco è successo qualcosa anche se non capisce bene cosa. E questa è una delle ragioni per cui, leggendolo, l’ho amato molto questo libro.

Perché parla del passato insomma, ma di un passato così recente da poter quasi essere definito presente. Parla di uno di quei momenti congelati nella storia e nell’immaginario di un Paese, di fatti che anche se sono accaduti oltre quarant’anni fa sono

però un pezzo di noi. O almeno di quelli tra noi che c’erano anche se magari facevano soltanto le elementari, o nemmeno quelle. È uno dei nostri numerosi 11 settembre. Il 16 marzo 1978 somiglia per gli italiani – proprio come il 9 maggio di quello stesso anno – al 22 novembre 1963, a Dallas, a Kennedy, all’abito rosa di sua moglie Jacqueline.

E poi è un libro che contiene anche la letteratura: ci sono dentro le pagine e le riflessioni di Pier Paolo Pasolini, la cui morte è un altro dei tanti misteri d’Italia, e quelle di Leonardo Sciascia che tanto scrisse proprio su Aldo Moro. In un tempo che dura ormai da decenni, in cui la politica non è decisamente un argomento di moda, non è una cosa da poco.

Mi sembra che sia importante questo libro, e che lo sia in questi giorni di inizio maggio più ancora che in altri: veniamo condotti per mano dentro la solitudine di Aldo Moro e lungo una passeggiata magari breve, lunga neanche due mesi tra un 16 marzo e un 9



Marco Damilano, Roma, 25 ottobre 1968



*Aldo Moro, Domenico Ricci, Oreste Leonardi,
Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi, Giulio Rivera*

maggio di quarantadue anni fa, lunga la cinquantina di chilometri che separano Via Mario Fani dal cimitero di Torrita Tiberina, dove Moro è sepolto.

Lo fa passando dal Centro prove autoveicoli della Polizia, che è sempre a Roma ma in via di Settebagni e dove sono ancora custodite le automobili di quel mattino in Via Fani, ancora crivellate di colpi. Lo fa senza dimenticare i nomi degli uomini della scorta e che è importante ricordare al pari di quello di Aldo Moro, uno per uno: Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi, Giulio Rivera, Domenico Ricci. Il più anziano aveva cinquantun anni, il più giovane ventitré.

Lo fa ricordando anche Filippo Bartoli, il signore cui rubarono la Renault 4 su cui poi le Brigate Rosse fecero trovare in Via Caetani il corpo di Moro; non

la volle mai vendere quella macchina anche se arrivarono a offrirgli sessanta milioni di lire in tempi in cui con quel denaro ne avrebbe potute comprare ben più di una di utilitarie; prima di morire l'ha donata alla Polizia perché potesse stare in un museo.

E lo fa tracciando la figura di Aldo Moro fin dal titolo, chiedendosi nemmeno tanto implicitamente come sarebbe stata l'Italia se Aldo Moro non fosse stato assassinato a quel modo. Perché il titolo viene da una delle lettere che aveva scritto e in cui aveva detto "Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente". Poi,



La Renault 4 rubata a Filippo Bartoli in cui fu trovato il corpo di Moro

passando da lì, arriva sino alle lettere degli ultimi giorni, quando le speranze di salvezza si sono esaurite ma ciò che resta conta comunque più di ogni altra cosa. Perché ciò che resta, alla fine, è l'amore.

Mia dolcissima Noretta, dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. C'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi.

Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Amore mio, sentimi sempre con te e tienimi stretto. Curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riameremo. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.